QUOTIDIANO INDIPENDENTE
TORINO Via Roma
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

LA STAMPA

Frangar, non flectar

MARTEDI' 7 Giugno 1955
Anno XI - Num. 134
L. 25 (sped. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., via S. Teresa 7, tel. 42-039, 50-330, 53-961. - Prezzi per mm. d'altezza in una col.: Annunzi commerc. L. 350 - Annunzi finanziari e legali L. 450 - Necrol. L. 250 (partecipaz. L. 1000 la linea). - Echi di cronaca L. 700 la linea - Echi spettacoli L. 800 la linea - Pubbl. econ.: Vedere rubriche. Pagamento anticipato. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. - ABBONAMENTI (conto corrente postale N. 2/29710): ITALIA: anno L. 6250, semestre L. 3250, trimestre L. 1700. - ESTERO: anno L. 10.000, semestre L. 5200, trimestre L. 2700. - Copie arretrate: prezzo doppio.

HANNO VOTATO 2.377.595 CITTADINI CON UNA PERCENTUALE DELL'86,89%

Vittoria della d.c. nelle elezioni siciliane

Il partito di maggioranza ha migliorato le sue posizioni passando da 831.645 voti del '53 a 895.318 - Posizione immutata delle sinistre: flessione dei comunisti e aumento dei nenniani - Fallimento dei monarchici di Lauro - Perdono voti i partiti laici e i neofascisti - Come avverrà la ripartizione dei seggi nel nuovo governo regionale: d. c. 37, comunisti 20, socialisti 10, missini 9, monarchici 9, liberali 3, saragatiani e repubblicani 2

Le operazioni di spoglio in un seggio di Palermo. (Tel.)

Risultati e conseguenze

(Dal nostro inviato speciale)
Palermo, 6 giugno.

La Democrazia Cristiana ha vinto largamente; i socialcomunisti hanno conservato le proprie posizioni; tutti gli altri partiti hanno perduto, tutti evidentemente ad esclusivo beneficio della D. C. Questa avrà infatti 37 seggi: ne aveva 30, nell'ultima Assemblea. I comunisti restano fermi sulle loro posizioni, mentre i socialisti passano da 9 a 10; i fascisti da 11 a 9; i monarchici da 10 a 9; i liberali da 5 a 3; i socialdemocratici-repubblicani da 3 a 2. Lauro ne ha uno, mentre scompare ogni rappresentanza dei gruppi locali che avevano un deputato per ciascuno.

Sarà, pertanto, un'Assemblea che la D. C. governerà più facilmente dell'attuale: anzi, in teoria, la D.C. potrebbe anche costringere le destre all'opposizione, alleandosi coi socialisti di Nenni. Sono i soli che hanno progredito (oltre la D.C.) come percentuale di voti, e in questo modo è stato sciolto il dubbio che si poneva alla vigilia delle elezioni, quando si parlava del P.S.I. come della grande, e sola, incognita di questa votazione. Dal 7,5 per cento registrato il 7 giugno '53 sono passati ieri al 9,8, ciò che dimostra come le proposte di Nenni per un colloquio socialista coi cattolici non sono riuscite sgradite alla base; anzi, oltre la base tradizionale, è presumibile che il P.S.I. abbia acquistato voti dal ceto medio.

Diciamo subito che l'ipotesi di un'apertura a sinistra della D. C. in Sicilia è puramente teorica; l'operazione, infatti, non sembra avere alcuna probabilità attuale, potendo la D.C. trarre vantaggi assai maggiori dalla prosecuzione della politica condotta fino ad ora. Finora essa si è valsa delle destre, le ha sfruttate, le ha logorate; si può ben attribuirle l'intenzione di usarle a consumo dato che il consumarle le consente di progredire. I monarchici di Covelli sono scesi dall'11,6 al 10,3 per cento; i fascisti dall'11,7 al 9,6; i liberali di Malagodi dal 4,6 al 3,9. Sono i partiti che hanno collaborato con il governo democristiano in Sicilia e che ora chiudono in passivo il loro bilancio: l'attivo è riservato alla D. C. che sale dal 36,4 al 38,6.

In queste condizioni appare logico che la D.C. continui per la sua strada, per la lenta, ma progressiva eliminazione delle forze alleate. I grandi conti con le sinistre li potrà fare poi, quando essa stessa si sarà consolidata ulteriormente. Le sinistre del resto, a prescindere dal piccolo successo di Nenni, sono stazionarie, e la stasi può essere preludio di regresso. Manca dunque un pericolo immediato da quella parte, e la situazione consente di compiere un'operazione fruttuosa a lungo respiro. La favoriscono talune circostanze che mette il conto di notare in una breve analisi di quella che è stata la politica delle destre in questi ultimi tempi.

E' stata definita, anche nel corso della campagna elettorale, come una politica suicida, e la qualifica può valere con certezza almeno nel caso del partito liberale. E' stato il solo partito che, per iniziativa del locale *leader*, Lucio Tasca, si sia battuto apertamente a favore della reazione: «Viva il latifondo!» gridava Tasca sulle piazze dove teneva comizio, chiarendo poi come l'umanità si dividesse tra le persone per bene e la «feccia». La feccia, che comprende i contadini, gli operai, i pescatori, i poveri, per Lucio Tasca è una condizione morale ed umana di natura immutabile, che condanna ad una perpetua indegnità: non meraviglia che con questi presupposti il suo partito abbia toccato il livello più basso mai registrato nella storia elettorale siciliana.

I fascisti, a giudicare dal rumore che facevano in piazza, avrebbero potuto venir considerati in ascesa. Facevano più chiasso di tutti gli altri partiti presi assieme, essendo i loro attivisti i più violenti, i più grossolani di tutti. Ma era un partito, il loro, che non proponeva programmi; esaltava ricordi, e non tutti belli. Non sosteneva idee, cercando di suscitare piuttosto risentimenti. Denunciava in modo banale la corruzione altrui, ma è stato il partito che è stato posto, tutto intero nel suo complesso, sotto accusa di venalità: e i tentativi che esso ha fatto per scagionarsi non hanno persuaso nessuno.

I monarchici si sono trovati in posizione più delicata. Corresponsabili con la D.C. dell'opera di governo svolta negli ultimi quattro anni, non hanno saputo ricavare frutti dalle realizzazioni indubbiamente compiute nel lavoro comune: e questo perchè i monarchici mancano in realtà di una vera linea politica, non hanno programmi propri, non si sa neppure quali obbiettivi politici, economici, sociali si prefiggano di raggiungere. La restaurazione dinastica è una storiella buona per taluni strati del sottoproletariato che fornisce la base popolare al PNM: ma è senza contenuto, come è chiaro a tutti gli altri, e la forza residua dei monarchici si affida solo alle manovre delle clientele e della mafia di campagna. E tutte queste sono istituzioni già entrate, anche in Sicilia, in una fase di crisi.

Se si potesse fare il conto esatto di quanto saranno costati in milioni i cinquantamila voti faticosamente racimolati dal Partito monarchico popolare del comandante Lauro si vedrebbe, infatti, come sia sconsigliabile, al giorno d'oggi, affidarsi ai sistemi tradizionali della corruzione spicciola, del suffragio da comperare con un chilo di pasta o un biglietto da mille tagliato a metà. Lauro ha tentato di improvvisare una organizzazione elettorale del tipo classico in Sicilia, ed ha fallito lo scopo: dato il dispendio di denaro e l'impegno di energie, i risultati sono stati miserandi. Li rende poi anche un poco grotteschi tutto lo strascico delle contestazioni post-elettorali fra Lauro e i faccendieri; a Catania, non essendo stati pagati secondo il pattuito, hanno invaso l'albergo dove si trovava il comandante; a Palermo, stamane, la polizia è dovuta intervenire per disperdere la folla che premeva contro un negozio di tessuti, dove, secondo le promesse, avrebbero dovuto venire distribuiti tagli di abito gratis.

Si può essere lieti, concludendo, del risultato di queste elezioni, con un'affluenza di votanti insperata: 86,89 per cento. La D.C., che vantava un bilancio di governo complessivamente in attivo, ne è stata largamente rimeritata, e va a sua lode il fatto di aver condotto la campagna con perfetta dignità, con rigore politico, con scrupolo democratico. Lasciato ai minori il vecchio sistema della mobilitazione delle clientele, avendo per suo conto rinunciato ai sistemi che le erano propri (miracoli, madonne che piangono, terrorismo ideologico e religioso) ha vinto come vince un partito politico moderno degno di questo nome. Così ha dato un esempio, dalla Sicilia, che si può esigere venga seguito anche nel resto d'Italia.

Vittorio Gorresio

VOTANTI	5 GIUGNO '55 Voti	%	CAMERA DEPUT. '53 Voti	%	ASSEMBLEA REG. '51 Voti	%
Democrazia Cristiana	895.318	38,6	831.645	36,4	666.268	31,2
Partito Comunista Italiano	481.975	20,8	497.494	21,8	645.161	30,2
Partito Socialista Italiano	225.944	9,7	170.046	7,5		
Partito Naz. Monarchico	238.975	10,3	263.987	11,6	177.609	8,3
Partito Monarchico Popol.	56.116	2,4				
Movimento Sociale Italiano	222.664	9,6	267.768	11,7	273.679	12,8
Partito Liberale Italiano	91.739	3,9	105.824	4,6	—	—
Partito Liberale Siciliano	13.478	0,6			—	—
P. S. Democr. Italiano	72.365	3,1	55.957	2,5	92.771	4,3
Partito Repubblicano Ital.			37.682	1,7	35.548	1,7
Unione Socialista Italiana	19.054	0,8	—	—	—	—
Partito Naz. Corporativo	2.519	0,1	—	—	—	—
Mov. Soc. Unione Proletaria	1.510	0,1	—	—	—	—
Unione Democr. Siciliana	—	—	—	—	130.563	6,1
Indipendentisti	—	—	—	—	42.484	2,0
Blocco Liberale Monarchico	—	—	—	—	36.395	1,7
Gruppo Sicilia Ital.	—	—	—	—	18.427	0,9
Unione Socialista Indip.	—	—	26.148	1,1	—	—
Alleanza Democr. Sicil.	—	—	19.687	0,9	—	—
Altre liste	959	—	5.517	0,2	15.860	0,8
TOTALE VOTI VALIDI	2.322.616	—	2.281.755	—	2.134.674	—

Nelle nove provincie

PALERMO — *Capoluogo:* d.c. 76.983, p.n.m. 54.822, p.c.i. 39.369, m.s.i. 25.358, p.s.i. 20.020, p.l.i. 8643, p.m.p. 8377, Alleanza socialista democratica e repubblicana 6465, Partito liberale siciliano 3790, Unione soc. indip. 1445, Part. naz. corporat. 750, Partito cont. d'Italia 227.
Capoluogo e provincia: d.c. 185.885, p.n.m. 85.190, pci 81.062, p.s.i. 50.206, m.s.i. 48.613, p.l.i. 21.795, p.m.p. 15.000, p.s.d.i.-p.r.i. 14.884, Partito liberale siciliano 13.468, Partito naz. corp. 1229.

AGRIGENTO — *Capoluogo:* d.c. 10.316, p.c.i. 3099, m.s.i. 2960, p.s.i 1568, p.n.m. 910, p.m.p. 332, p.s.d.i 247, p.l.i. 145, soc. indip. 144.
Capoluogo e provincia: d.c. 102.850, p.c.i. 68.177, p.s.i. 32.276, m.s.i 19.811, p.n.m. 7405, p.m.p. 4877, soc. indip. 2680, p.s.d.i. 1988, p.l.i. 1522.

CALTANISSETTA — *Capoluogo:* d.c. 11.333, p.c.i. 6705, m.s.i. 5207, p.n.m. 2358, p.s.i. 2031, p.m.p. 1292, p.l.i. 422, p.s.d.i.-p.r.i. 305, soc. indip. 247, p.n. corp. 54.
Capoluogo e provincia: d.c. 61.742, p.c.i. 43.744, m.s.i. 16.092, p.s.i. 14.658, p.m.p. 4549, p.n.m. 4325, p.l.i. 1796, p.s.d.i.-p.r.i. 1758, soc. indip. 1571, p.n. corp. 133.

CATANIA — *Capoluogo:* d.c. 54.837, p.c.i. 30.890, m.s.i. 23.860, p.n.m. 20.553, p.s.i. 9390, p.m.p. 6381, p.s.d.i. 3491, p.l.i. 3284, Soc. ind. 1025, Unione prolet. 453.
Capoluogo e provincia: d.c. 181.497, p.c.i. 80.050, m.s.i. 47.399, p.s.i. 40.144, p.n.m. 37.320, p.s.d.i. 12.805, p.m.p. 11.281, p.l.i. 9528, Soc. indip. 3935, Mov. soc. proletario 737.

ENNA — *Capoluogo:* d.c. 4376, p.c.i. 3021, m.s.i. 2444, p.n.m. 1894, p.s.i. 1619, p.s.d.i. 411, p.m.p. 184, soc. indip. 171, p.l.i. 159.
Capoluogo e provincia: d.c. 48.791, p.c.i. 31.043, m.s.i. 16.626, p.s.i. 13.022, p.n.m. 5522, p.s.d.i. 1876, p.m.p. 1566, soc. indip. 1497, p.l.i. 1147.

MESSINA — *Capoluogo:* d.c. 37.197, p.n.m. 24.202, m.s.i. 13.684, p.c.i. 14.465, p.l.i. 8436, p.s.i. 7306, p.m.p. 6542, p.s.d.i.-p.r.i. 3323, un. soc. indip. 394, mov. soc. un. prol. 253, part. naz. corp. 138.
Capoluogo e provincia: d.c. 125.851, p.n.m. 61.147, p.c.i. 50.633, p.l.i. 33.987, m.s.i. 29.270, p.s.i. 20.425, p.s.d.i.-p.r.i. 13.689, p.m.p. 12.156, un. soc. indip. 2037, mov. soc. unità proletaria 766, part. naz. corporativo 510.

RAGUSA — *Capoluogo:* d.c. 12.398, p.c.i. 7495, m.s.i. 3455, p.s.i. 1918, p.n.m. 1322, p.m.p. 7099, p.s.d.i.-p.r.i. 675, p.l.i. 577, soc. indip. 167, un. proletaria 37.
Capoluogo e provincia: d.c. 50.492, p.c.i. 36.457, p.s.i 15.652, m.s.i. 12.689, p.n.m. 9063, p.l.i. 3330, p.s.d.i.-p.r.i. 2625, p.m.p. 2232, soc. indip. 650, mov. soc. proletario 336.

SIRACUSA - *Capoluogo:* d.c. 11.777, p.c.i. 7127, m.s.i. 4983, p.s.i. 3631, p.n.m. 3325, p.l.i. 3077, p.s.d.i.-p.r.i. 797, p.m.p. 469, Social. indip. 327, Part. naz. corporat. 38.
Capoluogo e provincia: d.c. 61.481, p.c.i. 36.652, p.s.i. 15.500, p.l.i. 14.033, m.s.i. 12.702, Alleanza sociale democratica 10.515, Partito naz. monarchico 8739, Partito mon. pop. 1890, Soc. indip. 1222, Part. naz. corp. 197.

TRAPANI — *Capoluogo:* d.c. 10.559, m.s.i. 7071, p.c.i. 6328, psi 5478, p.n.m. 3872, psdi-pri 1233, p.m.p. 962, p.l.i. 925, Un. soc. indip. 421, Part. naz. corporat. 119.
Capoluogo e provincia: d.c. 76.303, p.c.i. 54.099, p.s.i. 23.970, p.n.m. 19.631, m.s.i. 19.507, psdi-p-r.i. 12.853, p.l.i. 4981, p.m.p. 2562, Soc. indip. 2211, Part. naz. corporat. 450.

Le ripercussioni a Roma

Successo personale di Fanfani - Indebolita la posizione di Scelba
La fronda d. c. chiede maggiori poteri per il partito - Disagio nel PSDI e nel PLI - Nei prossimi giorni si deciderà la sorte del Ministero

Roma, 6 giugno.

«Siamo andati oltre le più ottimistiche previsioni» ci ha detto stasera il vice segretario della D. C., Rumor, subito dopo la comunicazione degli ultimi risultati delle elezioni siciliane. Era raggiante e come lui lo erano Fanfani, Moro, Dal Falco e gli altri dirigenti della Democrazia Cristiana. Si erano impegnati a fondo in queste elezioni che, per quanto svolte in un clima politico tutto particolare, rappresentavano il primo ampio sondaggio dell'elettorato dopo la consultazione del '53. Pensavano, tuttavia, di riuscire a conquistare soltanto una posizione di mezzo tra il 31,2 del '51 ed il 36,4% del '53. Erano preoccupati del brusco rinnovamento dei locali quadri organizzativi deciso negli ultimi mesi dalla segreteria, delle ripercussioni che gli ultimi disaccordi interni potevano avere provocato nell'elettorato e, infine del contrasto abbastanza stridente che si poteva rilevare tra la politica delle alleanze seguita nel governo regionale ed in quella del governo centrale.

Questi vari elementi non hanno invece influito sui risultati. Il partito di maggioranza è riuscito a superare di un buon 2% la percentuale del '53: l'incremento non è clamoroso in linea assoluta, tanto più che le ultime elezioni politiche non costituirono un successo, ma relativamente è abbastanza significativo poichè la Sicilia è una delle regioni che nel passato aveva dato minori soddisfazioni alla D. C.

«I brillanti risultati — ha in serata sottolineato la direzione d.c. in un suo comunicato — rappresentano un grande successo della D. C., che ha portato a compimento la campagna elettorale su una chiara impostazione programmatica avvalorata dalla testimonianza della imponente opera compiuta, sostenuta dallo slancio entusiastico del partito e delle consolidate strutture organizzative».

Anche Il Popolo, *uscito in edizione straordinaria, ha sviluppato gli stessi concetti, esaltando il partito ed il suo segretario, tacendo del governo e del suo presidente. Trattandosi di elezioni regionali, i riferimenti alla politica nazionale non erano di rigore. Rimane comunque abbastanza indicativo che nel comunicato della Direzione, dove sono distribuiti ringraziamenti a tutti coloro che si sono adoperati per la vittoria, non si è trovata neppure una parola per ricordare il Presidente del Consiglio ed il suo Governo.*

Si è verificata, in effetti, la temuta ipotesi della vigilia: alle affermazioni della Democrazia Cristiana non hanno corrisposto analoghe affermazioni degli alleati centrali; nè dei liberali — che pure Malagodi aveva cercato di attivizzare secondo le sue tesi politiche, ponendoli alla destra della D. C. — nè dei socialdemocratici e dei repubblicani che avevano tentato la strada nuova della terza forza laica. Nè gli uni nè gli altri hanno perso molto, ma è anche vero che molto non avevano da perdere. La flessione è accusata, oltre che nei partiti interessati, dove ci si limita a ricordare che da queste elezioni non ci si attendevano grandi cose, anche al Viminale.

Scelba non ha fatto dichiarazioni e si è limitato a fare annunciare dal suo portavoce che era «soddisfatto» dei risultati. Ha dato, però, atto a Fanfani con molta lealtà della sua vittoria e gli ha inviato un telegramma in cui si legge: «Esprimoti vivissime felicitazioni per magnifica prova offerta dalla D. C. in Sicilia e per i brillanti risultati elettorali conseguiti che assicurano prosecuzione grandiosa opera di trasformazione economica e sociale dell'isola. Cordialmente Mario Scelba».

Ripartizione dei seggi

PARTITI	1955	1951
Democrazia cristiana	37	30
Partito comunista ital.	20	30
Partito socialista italiano	10	
Movimento sociale ital.	9	11
Liberali	3	—
Unione democr. sicil.	—	5
Partito naz. monarchico	8	8
Partito monarch. popol.	1	—
Blocco liber. monarch.	—	1
Gruppo Sicilia ital.	—	1
Partito social. dem. ital.	2	3
Partito repubbl. italiano		—
Indipendentisti	—	1

Con Fanfani, l'altro successo, sia pure in proporzioni minori, della giornata è di Nenni, che ha visto i voti del PSI aumentare di oltre il 2 per cento e proprio a spese del PCI che non ha perso solo l'1 per cento dei dati ufficiali, ma anche quel 2 per cento di indipendentisti che stavolta erano entrati a far parte delle sue liste. «Il popolo siciliano — sarà il titolo dell'Avanti! di domattina — ha posto col suo voto le basi di una nuova politica. Grandiosa affermazione del PSI che aumenta di un terzo i suoi voti».

E' significativo, però, che nel commento si evita di prendere in considerazione il regresso del PCI (che secondo il giornale «ha tenuto le sue ragguardevoli posizioni») e si preferisce pensare che l'incremento del PSI sia stato ottenuto a spese dei partiti del centro e della destra. La stessa «nuova politica» è prospettata in termini di accordo tra la D. C. e «la sinistra», considerata globalmente.

Togliatti non si è, però, posto il problema del domani neppure in termini generici. Ha fatto dichiarazioni di carattere prettamente difensivo, limitandosi a rallegrarsi per il fatto che i comunisti sono riusciti «a mantenere ed anche consolidare le già forti posizioni di avanguardia alla testa delle forze popolari in avanzata» e ad augurarsi la «unità di tutte le forze popolari». Sia pure espressa soltanto a cenni ed a sottintesi la disparità di stato d'animo tra comunisti e socialisti risulta abbastanza evidente.

Le destre ostentano una soddisfazione d'occasione («chiara indicazione anticomunista vigorosa affermazione delle destre nazionali» dirà il quotidiano missino domattina), ma in realtà non hanno di che essere soddisfatte: l'M.S.I. ha perso circa il 2 per cento dei voti, i monarchici hanno migliorato dell'1 per cento le loro posizioni se si considerano globalmente i due partiti. Isolatamente, però, anche il P.N.M. ha perso qualcosa.

Hanno inoltre perduto, ed è ciò che più conta, quella posizione di forza che avevano nei confronti della D.C. nell'Assemblea regionale per la costituzione della Giunta. Con i suoi 37 seggi la D.C. può fare a meno delle astensioni del M.S.I. e considerare con maggior distacco le profferte dei monarchici. Sia pure soltanto in via d'ipotesi, essa potrebbe difatti prendere in considerazione la possibilità di una Giunta di centro-sinistra con l'appoggio dei laici e l'astensione del P.S.I. E' solo un'ipotesi, ripetiamo, perchè nella realtà si andrà molto cauti e non v'è da aspettarsi sensazionali mutamenti di rotta. In ogni caso da oggi gli sviluppi della situazione siciliana passano in secondo piano di fronte a quelli della chiarificazione al centro che è ormai alle sue ultime battute.

Si era ripetuto con molta insistenza fino a ieri che i risultati della Sicilia non avrebbero dovuto condizionare in alcun modo questi sviluppi. Ma è sempre molto difficile mantenere tali impegni. Commenti e raffronti sono spontanei ed è inevitabile che chi ha interesse a servirsene cerchi di utilizzarli a suo favore. Si è già visto il tono delle reazioni della direzione democristiana; si può immaginare quello dei concentrazionisti che da mesi vanno rivendicando un «maggior potere alla D.C.», da ricavare a spese degli alleati laici.

Un dato che si può considerare acquisito fin da stasera è che il risultato siciliano darà una nuova spinta verso il monocolore. Occorre vedere, naturalmente, se sarà una spinta decisiva. Le incognite della risposta sono sempre affidate ai noti interrogativi: le effettive intenzioni di Fanfani e dei suoi collaboratori, la capacità di resistenza dell'attuale Presidente del Consiglio, l'aggressività dei concentrazionisti. Senza contare, naturalmente, le eventuali ripercussioni tra socialdemocratici liberali e repubblicani. Vigorelli si è recato stasera da Scelba e si dice che gli abbia parlato dell'atmosfera di disagio che si sarebbe determinata tra i socialdemocratici, condivisa dallo stesso Saragat. Anche Malagodi sarebbe molto perplesso. Attendiamo le riunioni che sin da domani cominceranno a tenere gli organi direttivi dei vari partiti. Questa volta saranno davvero decisive.

Enzo Forcella

Consegnato a Mosca l'invito per la conferenza dei «quattro»

Eisenhower, Eden e Faure chiedono di incontrare Bulganin a Ginevra dal 18 al 21 luglio - E' data per sicura l'accettazione russa

(Dal nostro corrispondente)
Parigi, 6 giugno.

Una nota comune è stata inviata stasera a Mosca dai Governi di Parigi, Londra e Washington. E' un documento di poche righe nel quale gli Occidentali propongono all'Unione Sovietica che la Conferenza dei «Quattro Grandi» venga convocata a Ginevra il 18 luglio. Dopo un breve preambolo sulle precedenti trattive, la nota dice:

«Per quanto concerne il luogo d'incontro dei quattro Capi di Governo, si rammenterà che a Vienna i Ministri degli Esteri dei tre Governi hanno suggerito la città di Losanna, mentre il Ministro degli Esteri sovietico ha suggerito Vienna, suggerimento questo che è stato confermato dal Governo sovietico nella sua nota del 26 maggio. Considerando questa divergenza di vedute in merito al luogo della riunione, i Governi della Francia, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti propongono attualmente che i quattro Capi di Governo si incontrino a Ginevra, città che ha eccellenti requisiti materiali per una riunione di questa importanza.

I tre Governi propongono in conseguenza che i quattro Capi di Governo si riuniscano a Ginevra dal 18 luglio al 21 luglio incluso. Essi sarebbero molto lieti di ricevere una risposta al più presto possibile affinchè possano essere presi i necessari accordi con il Governo elvetico, il quale ha comunicato ai tre Governi il suo consenso per la riunione a Ginevra».

La nota, che era già pronta da qualche giorno, è stata trasmessa appena il Governo svizzero ha dato il proprio consenso alla riunione e, poichè si considera sicura l'accettazione sovietica, il segretario generale delle Nazioni Unite, Hammerskjoeld, ha già inviato istruzioni al direttore del Centro europeo dell'O.N.U., Pelt, affinchè il Palazzo delle Nazioni e il personale addetto all'organizzazione vengano messi a disposizione dei «Quattro Grandi».

La certezza che il Governo sovietico accetterà senza nuove discussioni di procedura deriva dal fatto che la data è quella che era stata proposta da Mosca e, in quanto alla località, benchè il Cremlino avesse avanzato la proposta di Vienna e si fosse opposto all'incontro in Svizzera, è certo che la maggior rinuncia la fanno gli americani, perchè Dulles aveva insistito finora a rifiutare Ginevra, la città in cui la sua azione diplomatica ebbe così poco successo l'estate scorsa, in occasione delle trattative per l'armistizio in Indocina.

Ma la politica degli Stati Uniti sembra essersi fatta molto meno rigida in questi ultimi tempi, e soprattutto sembra essersi sensibilmente avvicinata al punto di vista francese e britannico, di cui non sempre si teneva conto a Washington nel passato. Il successo delle recenti iniziative internazionali sovietiche ha infatti dimostrato quanto siano pericolosi i dissensi fra gli occidentali e come sia ormai indispensabile accordarsi per una linea di condotta comune. Per raggiungere tale accordo, Pinay, Mac Millan e Dulles si incontreranno a New York il 16 e 17 giugno, dopo che i rispettivi esperti avranno preparato nella precedente settimana il lavoro dei ministri.

Questa visione più realistica della situazione sta determinando in questo momento approfonditi contatti fra le capitali atlantiche, in cui si è ormai persuasi della necessità di passare al contrattacco, di fare controproposte su basi serie, di svincolare la diplomazia occidentale da un troppo lungo immobilismo e, soprattutto, di rinunciare al sistema di dire sempre di no, limitandosi a denunciare le tradizionali manovre sovietiche, se si vogliono arginare le iniziative di Mosca, la cui mobilità e spregiudicatezza hanno creato un certo numero di problemi imbarazzanti.

Le recenti conversazioni di Belgrado sono uno degli elementi determinanti di questa nuova linea di condotta occidentale. In un primo momento si è parlato, infatti, d'uno scacco sovietico di fronte a Tito, ciò che in un certo senso corrisponde magari alla verità, ma quando si è trattato di tirare le somme, si è finito per riconoscere che «il comunicato finale di quegli incontri sembra porre Tito nell'orbita diplomatica sovietica». Con altrettanta apprensione le Cancellerie occidentali seguono le conversazioni di Londra fra giapponesi e sovietici e la tendenza neutralistica che pare diffondersi sempre più in alcuni Paesi dell'alleanza atlantica.

Di fronte a questi sviluppi della situazione, Parigi, Londra e Washington stanno stringendo i reciproci legami e si consultano per definire una linea di condotta comune, rivolta a prevenire nuove allettanti offerte di Mosca. All'offensiva di pace sovietica si tratta, cioè, di opporre un piano di pace occidentale, fondato non soltanto sulla forza militare, ma su una reale distensione internazionale che superi tutte le iniziative che la U.R.S.S. ha preso finora.

Sandro Volta

Caute dichiarazioni di Dulles sull'incontro

Washington, 6 giugno.

Parlando oggi ad un gruppo di studenti della «Columbia University», il Segretario di Stato ha detto di non condividere il punto di vista dell'Unione Sovietica per quanto riguarda gli effetti della prossima conferenza tra i quattro capi di governo. Egli infatti non ritiene, come invece si sostiene a Mosca, che l'incontro ad «alto livello» possa portare ad un «immediato» allentamento della presente tensione internazionale.

Dulles ha tuttavia espresso la speranza che la conferenza serva ad identificare le cause di tale tensione e a stabilire una linea di azione comune, intesa ad eliminare i pericoli per la libertà e per la pace.

Nell'invitare il popolo americano a non farsi troppe illusioni sulla futura conferenza a quattro, il Segretario di Stato ha detto testualmente: «Purtroppo dovremo adattarci ancora per qualche tempo a vivere come un paese che si trova in pericolo. A mio avviso, questa è la via che la prudenza ci consiglia di seguire. Per fortuna gli americani hanno cuore abbastanza saldo per guardare in faccia il pericolo perchè, se ciò non è per nulla piacevole, è un'opportuna garanzia di sicurezza».

L'accordo raggiunto dopo dodici ore di sciopero

Compromesso alla Ford nell'aspra vertenza sul principio del salario annuo garantito

I sindacati chiedevano la paga assicurata anche nella disoccupazione temporanea - Ford fa pubblicare sui 1700 quotidiani americani un suo coraggioso contro-progetto - Ora incomincia la lotta presso la «General Motors»

(Dal nostro corrispondente)
Washington, 6 giugno.

La compagnia Ford e il sindacato dei lavoratori dell'automobile hanno raggiunto a Detroit poco dopo mezzogiorno di oggi un accordo salariale, che avrà ripercussioni profonde su tutta la vita economica e sociale americana.

Il primo effetto dell'accordo è stato quello di interrompere uno sciopero, che era entrato automaticamente in vigore dalla mezzanotte scorsa, quando le trattative fra proprietà e sindacato non erano ancora state concluse, sebbene nessuno dubitasse che lo sarebbero state. La fiducia degli operai nell'accordo era tale che solo metà delle 60 fabbriche Ford sparse in tutto il Continente è rimasta chiusa stamane.

L'accordo raggiunto a mezzogiorno è un compromesso fra le richieste iniziali del sindacato e le controproposte della Ford per il rinnovo del contratto di lavoro collettivo, che spirava a mezzanotte di sabato. Il sindacato aveva proposto, oltre a notevoli miglioramenti salariali e assistenziali, che il nuovo contratto includesse una nuovissima clausola: quella di garantire ad ogni operaio della Ford con almeno due anni di anzianità, un salario fisso anche nei periodi di disoccupazione temporanea, e cioè indipendentemente dall'attività operativa delle fabbriche.

Come è noto, il ciclo di produzione automobilistica è, negli Stati Uniti, interrotto ogni anno da periodi più o meno lunghi di sosta, e quindi di estesi licenziamenti stagionali, in dipendenza della preparazione delle linee di montaggio per la produzione dei nuovi modelli. La proposta dei sindacati consisteva nell'assicurare agli operai un salario fisso, nei periodi di disoccupazione stagionale e fino ad un anno di durata, pari all'ottanta per cento della loro paga lorda.

Alla Ford, l'operaio di media specializzazione guadagna ottantaquattro dollari alla settimana, cosicchè la nuova proposta gli avrebbe assicurato almeno sessantasette dollari settimanali anche nei periodi di disoccupazione. Finora durante questi periodi di forzata inattività gli operai erano coperti da una assicurazione contro la disoccupazione, che alla Ford raggiunge i trenta dollari settimanali, ma solo per ventisei settimane. La proposta suggeriva che la compagnia ora integrasse questa assicurazione sino alla concorrenza della somma suddetta mediante la costituzione di un fondo di riserva, nel quale fosse investito il venti per cento della somma attualmente destinata alle paghe.

Questa era la situazione quando una settimana fa la U.A.W. (il sindacato dei lavoratori automobilisti) iniziò le trattative con la direzione della Ford. Henry Ford II, dopo pochi giorni di schermaglie drammatiche, annunciò la sua controproposta, e la rese pubblica anche con una intera pagina di pubblicità su tutti i millesettecento quotidiani americani. La sua controproposta respingeva l'applicazione immediata del salario annuo garantito, ma la rimpiazzava con un piano di quattordici punti chiamato non a torto «programma di prosperità comune», che conteneva un elemento davvero straordinario e tipico delle illuminate concezioni sociali che hanno sempre contraddistinto la grande famiglia di industriali.

Ford propose, infatti, che ogni operaio fosse autorizzato a investire il 10 per cento della sua paga annuale in un «fondo di investimento», al quale la compagnia avrebbe contribuito con un altro 10 per cento per ciascun operaio. Tale fondo sarebbe stato utilizzato per l'acquisto (in pratica a metà prezzo) da parte degli operai delle azioni della compagnia Ford, ora interamente detenute dalla famiglia Ford quando — fra poco — esse saranno poste in vendita per la prima volta.

Per affrontare, poi, il problema della protezione agli operai durante i periodi di disoccupazione stagionale, Ford proponeva di concedere ad ogni operai con almeno un anno di anzianità crediti senza interessi, da pagare a rate alla ripresa del lavoro. Oltre a ciò, accettava tutte le proposte sindacali per l'aumento dei benefici sociali, pensioni, assicurazioni, indennità malattie e infortuni. Davanti a queste controproposte, il capo del sindacato, Reuther, si rese conto di non poter forzare troppo la mano, e pur insistendo sul suo progetto, era orientato ad accettare che, per un periodo di anni prestabilito, si accettasse solo il principio fondamentale contenuto nella sua proposta.

E questo, infatti, dopo altri giorni di negoziati asperrimi fu quanto Ford accettò. L'industriale propose che l'indennità contro la disoccupazione fosse ridotta per i prossimi tre anni dall'80 per cento del salario, come richiesto dall'Unione, al 65 per cento, e per la durata di sei mesi anzichè un anno (ciò implica per l'azienda un aggravio di cinquantacinque milioni di dollari all'anno). Reuther lottò ancora per altri tre giorni, e ieri sera la rigidità delle rispettive posizione sembrava assoluta, e lo sciopero generale inevitabile. Ma dopo una notte insonne i negoziatori compresero che non si poteva nè ottenere di più nè offrire di meno, e l'accordo venne concluso oggi in meno di un'ora.

Con esso, il principio del salario garantito è stato accettato dalla Ford, che assicura poi con il nuovo contratto agli operai un aumento di benefici e provvidenze varie, che valgono più di venti centesimi di dollaro di aumento all'ora, e un aumento nella pensione sino al massimo di 240 dollari al mese. I sindacati sono esultanti.

Ma anche Ford è soddisfatto. Per la prima volta in diciannove anni la sua compagnia ha raggiunto e superato il limite di produzione di diecimila autoveicoli al giorno, detenuto ora solo dalla General Motors; e per la prima volta, nel campo delle macchine a basso prezzo, la Ford è riuscita a battere il ventennale dominio della Chevrolet. Sarebbe stato tragico che, proprio nel momento in cui toccava la maggiore vittoria della sua vita, Henry Ford II avesse dovuto cedere ancora una volta le armi alla General Motors.

Spetterà, invece, al gigante della industria automobilistica americana, affrontare ora il sindacato che, forte del contratto ottenuto da Ford, inizierà domani con la General Motors le trattative per il rinnovo del contratto. Il mondo economico e politico americano ne attende l'esito trattenendo il fiato.

Gino Tomajuoli